

L' ESODO

DIO INTERVIENE NELLA STORIA E LIBERA IL SUO POPOLO

12

Mons. Dante Lafranconi

L'ESODO E LA VITA CRISTIANA

Sono contento di intervenire una volta, a conclusione di questo percorso di lettura della Bibbia, dell'Esodo, perché, siamo tutti convinti, penso, che il nutrirci della Parola di Dio e il nutrirci di questa Parola con una coscienza, con una comprensione più rispettosa del testo, sia quanto mai importante per noi che siamo cristiani, sia importante in questo nostro tempo in cui si ricerca la Bibbia, ma non sempre con un intendimento retto o con dei metodi retti. La riflessione di questa sera, a conclusione del vostro studio sull'Esodo, è il tentativo di una rilettura cristiana dell'Esodo: la rilettura che un Cristiano può fare dell'Esodo. Una rilettura di questo tipo mi pare che debba tener conto da un certo punto di vista del modo in cui nel N.T. è stato ripreso il libro dell'Esodo, e dall'altro punto di vista debba tener conto, una rilettura di questo tipo, anche di come nella comunità ecclesiale, nella liturgia, viene riletto e interpretato l'Esodo. Si dovrebbe anche dire come i Padri, come la teologia (ma io non sono certamente in grado di fare delle discussioni così dotte) e mi limito a poche conoscenze dal punto di vista del N.T. e della liturgia.

Mi sono chiesto: rileggendo da Cristiano l'Esodo, come mi muovo? E mi è sembrato di dover rispondere a questo interrogativo iniziale con due possibilità, forse non le uniche, quelle che a me sono sembrate più affascinanti e, comunque, più importanti.

Una prima prospettiva è quella di rileggere l'Esodo come storia dell'inizio del popolo di Dio; un'altra prospettiva è quella di rileggere l'Esodo come un paradigma della salvezza, della storia del popolo dei salvati o, se si vuole, della storia intrecciata di Dio e dell'uomo. Ecco, così suggerisco quello che ho cercato di pensare, tenendo conto di queste due prospettive.

Prima di tutto: da Cristiano rileggo l'Esodo riconoscendo che nell'Esodo trovo la storia dell'inizio del popolo di Dio, di quel popolo che siamo anche noi, che ha preso avvio in quel determinato momento della storia e che poi è continuato e continua tutt'oggi. L'Esodo rappresenta l'inizio della storia della salvezza almeno in questo senso, almeno nel senso che raccoglie di Dio all'uomo, di un Dio che si rivela e si fa conoscere come salvatore e si rivela come salvatore accompagnandosi all'uomo sulla strada della sua vita, sulla strada della sua storia. Per cui, se io dovessi tornare indietro e dire: Io, oggi, che vivo nella Chiesa, questo popolo dei salvati che è la Chiesa, che si raccoglie intorno al Signore Gesù, dove potrebbe individuare

le sue origini? A quale esperienza iniziale potrebbe rifarsi? L'esperienza a cui il popolo dei salvati si rifà è certamente l'esperienza dell'Esodo. Che poi l'Esodo sia servito per Israele anche come chiave di lettura per recuperare o per ricomprendere la storia dei Patriarchi, la stessa storia delle origini. Ricordo di aver letto una volta (ma qui Don Claudio potrà certamente essere più preciso, competente senz'altro, di me) un interessante articolo di un biblista ...?... che metteva in evidenza come nel cap. II e III della Genesi si ritrovi uno schema di costruzione, di strutturazione della narrazione, che lì è presentata e che ricalca la struttura dei testi dell'Alleanza. Per dire che l'esperienza dell'Alleanza vissuta da Israele nel libro dell'Esodo è poi servita per ricomprendere e per rileggere anche la storia delle origini dell'umanità. E in questo senso la categoria di salvezza, così come nell'Esodo il popolo di Israele ha conosciuto e ha sperimentato, è diventata una categoria proiettata come categoria di salvezza anche sulla stessa creazione, sulla stessa origine del mondo e dell'uomo. Questo per dire che non mi sembra sbagliato affermare che l'Esodo rappresenta, ad una lettura fatta in prospettiva cristiana, l'inizio della storia della Salvezza.

E' sintomatico che la stessa Lumen Gentium al n.9, quando appunto introduce il capitolo relativo al popolo di Dio, si rimandi a questo parallelo tra l'antica e la nuova alleanza, tra il popolo che è scaturito dall'esperienza dell'Esodo e la Chiesa: «Dio si scelse per sè il popolo di Israele, stabilì con lui un'alleanza e lo formò lentamente manifestando nella sua storia se stesso e i suoi disegni e santificandolo per sè. Tutto questo avvenne in preparazione e figura di quella nuova e perfetta alleanza da farsi in Cristo, e di quella più piena rivelazione che doveva essere fatta per mezzo del Verbo stesso di Dio fatto uomo». E più avanti: «Come già Israele, secondo la carne, peregrinante nel deserto, viene chiamato Chiesa di Dio, così il nuovo Israele dell'era presente che cammina alla ricerca dalla città futura e permanente si chiama pure Chiesa di Cristo, avendola egli acquistata con il suo sangue e riempita del suo spirito».

Ecco, allora, questo nuovo Israele, questo nuovo popolo di Dio, ritrova nel libro dell'Esodo le antiche, le lontane origini della sua vita, della sua storia. Mi sembra molto bello quello che scrive a questo proposito Monsignor Galbiati, presentando un commento molto semplice, molto popolare del libro dell'Esodo; mi sembra molto vero: «Il mondo dei faraoni è uscito dalla storia per far mostra di sè nei musei, ma quell'umanità che, in un dato momento storico, si è messa in cammino sfuggendo alla cavalleria del faraone non è uscita dalla storia, ancora cammina in Israele, nella Chiesa, in ciascuno di noi».

Mentre noi riandiamo a rileggere le origini del popolo di Dio, del popolo di Israele attraverso il libro dell'Esodo, noi sappiamo in qualche maniera di leggere qualcosa che riguarda esattamente anche noi, riguarda la nostra stessa storia. La nostra storia di popolo di salvati, di Chiesa, non sarebbe comprensibile se non tenendo conto anche di queste radici iniziali. E a questo punto vorrei passare, per soffermarmi in maniera un pò più ampia, su una seconda prospettiva nel leggere da Cristiano il libro dell'Esodo, ed è che l'Esodo rappresenta, in qualche modo, un paradigma; cioè non trovo

nell'Esodo soltanto le antiche origini della mia storia, ma nell'Esodo trovo, in qualche maniera, rappresentate delle vicende o delle dimensioni che costituiscono permanentemente la storia del popolo di Dio, che per un verso o per l'altro ritornano come delle costanti nella storia del popolo di Dio, anche nella mia storia, anche nella storia della Chiesa. Queste costanti mi pare che si possano individuare in queste quattro: Prima di tutto il popolo di Dio, quel popolo di Dio che siamo noi oggi, si costruisce con un costante movimento di liberazione. In secondo luogo questo popolo di Dio che siamo noi, ha una qualificazione specifica ed è quella di essere il popolo di Dio, l'appartenenza a Dio. Terzo luogo: questo popolo ha anche un elemento che lo identifica visibilmente ed è la Legge. E in quarto luogo, questo popolo ha una sua condizione propria di vita, che è la condizione di itinerante nel deserto.

Queste dimensioni che noi leggiamo nella storia del popolo di Dio nell'Esodo, sono anche delle condizioni metastoriche che permettono di interpretare anche la nostra storia e di vivere la nostra storia nella prospettiva della nostra fede. In questo senso l'Esodo è paradigmatico. Allora, una prima dimensione: il popolo di Dio si costituisce con un movimento di liberazione; quasi a dire che un popolo, se può identificarsi come popolo, lo può in quanto non è dipendente da, non è soggetto a, non vive secondo le leggi, i costumi, le esigenze, le imposizioni di un altro popolo, di un'altra nazione, di altri capi. Tale era la condizione sottomessa di Israele nella terra dei faraoni. E' diventato popolo, si è costituito popolo a partire dalla liberazione e, a partire dalla liberazione, ha ritrovato, questo popolo di Israele, una sua condizione propria che è quella della libertà. A me sembra molto illuminante questo aspetto iniziale del popolo di Dio, molto illuminante soprattutto per l'evidenziazione di questo costante rapporto fra liberazione e libertà, come se si dicesse che non c'è libertà se non in forza di un costante movimento di liberazione. La libertà non è una caratteristica che vive a se stessa, che l'uomo si porta in tasca come un talismano; la libertà è l'uomo stesso così come viene qualificandosi nelle sue scelte, nelle sue scelte motivate, nelle sue scelte consapevoli, nelle sue scelte orientate ad un obiettivo preciso. Il popolo di Dio si costituisce per un movimento di liberazione che lo introduce in una storia di libertà. E questo movimento di liberazione è un movimento che vede protagonisti insieme tanto Dio quanto l'uomo.

A me affascina sempre tantissimo il racconto del cap.III dell'Esodo: la vocazione di Mosè, perché, tutto sommato, Mosè scopre l'azione di Dio e si rende conto che Dio chiama a compiere una missione, lasciandosi sospingere dalla memoria che egli ha vissuto in Egitto, lasciandosi sospingere anche dal rimorso. Lui ormai se n'è uscito fuori, è fuggito, ma il suo popolo continua a gemere, e nella coscienza di Mosè prende corpo il grido stesso di Dio: «Io avverto i gemiti, il pianto del mio popolo»; ma Mosè, non meno di Dio, avvertiva questo stesso gemito. Sicché la liberazione di Israele procede attraverso questa combinazione di Dio e dell'uomo, si un Dio che mantiene costantemente nell'uomo Mosè il ricordo di quello che egli ha vissuto e lo inquieta con questo ricordo, e di

un Mosè che non tace la sua coscienza, ma capisce che quello che gli nasce dal di dentro è divorante come un fuoco che lo costringe a ritornare sui suoi passi e a tentare un'epopea di liberazione, anche se sembra un progetto pazzo. Ecco perché ritorna costantemente nell'esperienza di Mosè questo richiamo alla fiducia, questa convinzione che Dio ha radicato dentro di lui: «Ma io sono con te». «Sicuro, ma io vado da Faraone e gli dico, come un bellimbusto, lascia libero il mio popolo, figuriamoci!». «Tu va, io sono con te. Vedrai qualcosa a cui tu non sei neanche in grado di credere, adesso».

La libertà di un uomo è sempre un bene che l'uomo si mantiene, che il Cristiano si mantiene, a condizione che costantemente si liberi: e questa liberazione, l'uomo sa bene, che non la può operare né lui da solo, né Dio da solo. E' il frutto di una operazione combinata. Paolo dirà nella lettera ai Galati che: «Voi adesso godete di una libertà che è la libertà donatavi per grazia dal Signore Gesù. Ma questa libertà è una libertà che il Signore Gesù vi ha donato per grazia, tocca a voi di non ricadere in una condizione di schiavitù, mantenervi in una situazione di libertà, portare avanti costantemente questa situazione di liberazione». Il popolo di Dio si costituisce con un movimento di liberazione che chiama in causa contemporaneamente l'azione gratuita di Dio e la risposta generosa dell'uomo. E proprio perché la liberazione è un fatto che avviene per questa combinata sintesi di azione di Dio e dell'uomo, ecco perché questa combinazione è continuamente esposta alla precarietà, alla caducità. Il segno di questa precarietà è la tentazione. Quante volte il libro dell'Esodo torna a parlare della tentazione! In fondo la tentazione cos'è? E' una provocazione alla libertà dell'uomo, perché l'uomo possa, se vuole, mantenersi la sua libertà a prezzo di una liberazione che consiste nel superare la tentazione. Non ci sarebbe tentazione se l'uomo non avesse la possibilità di scegliere in un senso o nell'altro. Ma questa tentazione gli si pone davanti non come un inciampo col gusto di farti cadere, ma come una occasione per riconfermare la tua libertà. Così il libro dell'Esodo, che è il libro della liberazione del popolo di Israele, può essere benissimo detto anche il libro della tentazione costante di Israele. E' vero che quando l'Esodo parla di tentazione, ne parla in due sensi, sia nel senso dell'uomo ribelle, dalla testa dura, che ha il gusto di mettere alla prova Dio: «Vediamo se sa sfamarci, questo Dio. Vediamo se... Vediamo se...». Ma ne parla anche nel senso di un Dio che mette alla prova l'uomo per vedere fino a che punto si fida veramente di lui, fino a che punto ha una buona memoria di quello che lui, Dio, ha già fatto per l'uomo. Letto l'Esodo come paradigma di questa prospettiva, viene a dire a noi che non esiste libertà se non a prezzo di continua liberazione e che segno e stimolo di questa progressiva e continua liberazione è la stessa tentazione che costantemente troviamo nella nostra vita. Ecco perché non vale la pena di maledire le tentazioni. Prima di essere qualcosa di negativo, sono qualcosa che nel disegno di Dio hanno uno scopo pedagogico.

Seconda dimensione con cui possiamo leggere l'Esodo come un paradigma, anche per la nostra storia e per la storia del popolo cristiano è

che nell'Esodo il popolo si qualifica per la appartenenza a Dio: il popolo di Israele è il popolo di Dio e Yahveh è il Dio di Israele. Questo rapporto di appartenenza è espresso dall'aspetto che io credo culminante del libro dell'Esodo che è l'aspetto dell'Alleanza, il fatto dell'Alleanza. Dio ha liberato, è intervenuto per liberare questo popolo, ma per farselo suo, l'ha pagato lui, l'ha conquistato. L'Alleanza rappresenta il momento culminante di questa azione con cui Dio libera il suo popolo, ma lo libera per appropriarselo. Di che tipo è questa appropriazione nei confronti del suo popolo? L'Alleanza celebrata dal popolo di Israele dice che questa appropriazione con cui Dio rende Israele suo popolo, è una appropriazione di comunione. C'è un'altra pagina affascinante cap.24 dell'Esodo, dove si racconta la conclusione dell'Alleanza, quelle 12 stele, quell'altare, quel masso e Mosè che prende il sangue e con un unico getto investe l'altare e le 12 stele, simbolo delle 12 tribù di Israele. Ormai è una unità di sangue tra Dio e il suo popolo, il massimo della comunione. Oppure l'altro racconto degli anziani di Israele che siedono al banchetto di comunione con Dio, condividono lo stesso nutrimento, la stessa vita, insomma. Dio, appropriandosi del popolo di Israele, facendo di questo popolo il suo popolo, lo fa non in una prospettiva di possesso, ma in un gesto di comunione e in un gesto di comunione in cui è lui stesso che si partecipa, divenendo veramente compagno di strada fedelissimo di questo popolo. Allora, non per niente, il Nuovo Testamento vedrà il nascere del nuovo popolo di Dio nel segno della nuova alleanza, anche questa volta sancita «nel mio sangue», e non per niente il N.T. vedrà questa alleanza sorgere dentro il momento di grande comunione, al banchetto dell'ultima cena dove, da una parte il Cristo esprime proprio la profondità intima ai suoi amici: «non vi chiamo più servi, vi chiamo amici perché tutto quello che il Padre mi ha detto io l'ho fatto conoscere a voi, non ho segreti per voi. Ed è proprio perché non ha nessun segreto per loro che può dire: «Questa nuova alleanza ha il prezzo del mio sangue, ha il segno del mio corpo donato». Si capisce così il ritornello che troviamo nell'Antico Testamento, tante volte ricordato anche dai Profeti: «Voi siete il mio popolo e io sono il vostro Dio». E' bella questa formula di reciprocità: quello che voi siete per me e quello che io sono per voi. Anche Giovanni la riprenderà ampiamente nel suo Vangelo proprio in quel contesto dei discorsi dell'ultima cena, i discorsi dell'addio, dove ritornerà più di una volta: «Se voi rimanete in me e io rimango in voi. Se le mie parole rimangono in voi e voi rimanete in me. Se voi restate uniti a me come il tralcio è unito alla vite». Il popolo di Dio si qualifica per la sua appartenenza a Dio, ma è un'appartenenza non di possesso, ma di comunione. Però questa appartenenza non deve giocare come una sicurezza infantile, come una specie di garanzia che ti dispensa dal continuare a vivere secondo la tua dignità di popolo di Dio. Penso allora, da una parte, al testo del profeta Geremia che denuncia questa forma di infantile garantismo con cui i suoi connazionali si illudono di trovare la salvezza: «Sì, voi andate dicendo il tempio di Dio, il tempio di Dio è in mezzo a noi, questo Dio ci difenderà. Ma se voi non cambiate vita, se voi non ritornate ad essere fedeli all'Alleanza, non basterà certamente il tempio

di Dio a salvarvi». E dall'altra parte non viene in mente, proprio come denuncia di un tipo di sicurezza infantile, quello che Paolo nella I Cor. dirà, mettendo in guardia i Cristiani: «Non pensate che il fatto che Dio vi ha amato e che vi ha salvati, adesso vi dispensi dall'essere coerenti perché, ricordate eh! «anche i nostri padri furono sotto la nube nel deserto, anche i nostri padri bevvero l'acqua che era scaturita dalla roccia», ma non è bastato questo per salvarli, perché Dio non si compiaceva di loro. Una sicurezza infantile che esclude la fede e una fede che presume di rifarsi a Dio soltanto come scudo, come garanzia, senza l'impegno della coerenza, non è nella sintonia, non è nella dinamica della appartenenza a Dio di questo popolo.

Una terza caratteristica è quella del popolo che trova un connotato di identificazione nella legge. Ecco perché Israele andava orgoglioso della sua legge, delle sue istituzioni. Perché, attraverso questa legge, era in grado di riconoscere la propria identità come popolo di Dio. La legge era l'espressione stessa della volontà di Dio. E, in questo senso, le parole della legge erano le parole che ti connotavano di fronte a tutti gli altri; ma guardati un pò in giro, quale popolo, quale nazione, ha degli statuti così alti, così perfetti! Solo che per Israele questa legge è diventata una specie di legge-siepe. Così preoccupato di definire la propria identità e la propria distanza, la propria differenza dagli altri, ha fatto della legge una specie di bandiera esteriore, senza lasciarla entrare nel cuore con le sue esigenze, con le sue richieste. Ed è proprio in questa linea che la legge diventerà morta e la lettera sopraffarà lo spirito, ed è proprio in questo senso che si scatenerà la polemica più grossa tra i primi Cristiani, soprattutto quelli provenienti dal Giudaismo, e gli altri Cristiani che non provenivano dal Giudaismo e che non sentivano il valore e il significato della legge, così come il popolo di Israele l'aveva interpretata, era venuto vivendola. Basterebbe leggere alcune pagine della lettera ai Romani o della lettera ai Galati in modo particolare. Ma quello che mi sembra importante è cogliere lo spunto iniziale: la legge è uno strumento o un mezzo che ti permette di essere te stesso. Questo è il significato delle Dieci Parole: «Vuoi appartenere davanti agli altri, vuoi farti riconoscere davanti agli altri come il popolo che Dio ha salvato? Vivi secondo questa norma!». Quando noi dissociamo il concetto di legge dalla realtà, dalla espressione della nostra appartenenza, della nostra identità, cadiamo nello stesso errore in cui sono caduti gli Ebrei di fare della legge un fardello insopportabile, pesantissimo, di cui alla fin fine non si scopre più il senso. Il recupero cristiano che fa tante volte appello alla legge dello spirito, allo Spirito che è la legge interiore della tua vita, pensiamo per esempio al cap.VIII della lettera ai Romani, il recupero cristiano è proprio in questa prospettiva: la legge ha direttamente a che fare con la tua identità ed è lo strumento che ti è messo tra le mani perché tu possa essere fedele a te stesso. Allora non la sento coercitiva la legge, la riconosco invece come un dono, un dono prezioso che, soprattutto di fronte alla mia fragilità, alla mia inconsistenza, alla mia labilità, mi permette di ritrovare costantemente l'indirizzo e l'orientamento che non tradisce, che

non mi smentisce. Ecco perché la legge è sempre necessaria all'uomo, perché l'uomo è sempre nella condizione di uomo peccatore.

Ecco perché, d'altra parte, la legge diventa inutile nel momento in cui l'uomo riesce a liberarsi completamente dal peccato. Ma riusciamo, in questo mondo, a liberarci completamente dal peccato? Proprio perché non riusciamo a liberarci completamente, ci è sempre di aiuto l'indicazione che viene dalla legge.

Ultimo aspetto del popolo di Israele, che può essere paradigmatico anche per noi, è che esso vive nella condizione itinerante. E' in cammino verso la terra promessa. E l'Esodo non vedrà il compiersi della promessa di Dio, non vedrà il popolo di Israele entrare nella terra promessa. Lo vedrà continuamente in cammino, continuamente peregrinante. Lo stesso Mosè non avrà questa soddisfazione di vedere compiuta l'opera che aveva iniziato per comando di Dio. Tale è la condizione del nuovo Israele, è una condizione itinerante, in cammino verso la terra promessa, quindi sempre in una situazione che potrebbe essere configurata a quella del deserto, dove, da una parte, è esposto alla tentazione e al peccato e dove, dall'altra parte, è esposto alla nostalgia di Dio; perché il deserto non è soltanto il luogo della tentazione che dice la lontananza, ma è anche il luogo del desiderio, è anche il luogo della ricerca, è anche il luogo dell'intraprendenza, è il luogo della nostalgia. Sembra proprio molto bello il cap.32 dell'Esodo dove Mosè esprime, anche in termini patetici, questa nostalgia di Dio, questo desiderio di vederlo, di oltrepassare la limitatezza della vita terrena. Infatti all'espressione del suo desiderio: «Fammi vedere il tuo volto», Dio dirà: «Questo è possibile soltanto dopo la morte, perché l'uomo non può vedermi e restare in vita. La condizione terrena è una condizione itinerante, di cammino verso, ed è la condizione in cui effettivamente ci troviamo noi che, pur sostenuti dalla conoscenza, dalla consapevolezza che abbiamo sperimentato, sentiamo però di non essere ancora nella situazione definitiva. La Pasqua che viviamo è prefigurazione, la Pasqua che viviamo è il segno che radica in noi la possibilità reale del suo compimento pieno ed esaustivo che sarà soltanto nella vita eterna. Ma fintanto che siamo qui, siamo continuamente soggetti ai segni, alle istituzioni, alle figure, ai limiti. In questo senso l'Esodo è un libro privilegiato nel tempo di Quaresima, cioè nell'itinerario che ci accompagna, passo passo, verso la Pasqua ed in questo senso mi sembra molto bello quello che leggiamo in una preghiera, Prefazio V della Quaresima, che a conclusione vorrei leggervi anche (direi) proprio come preghiera. Si dice così:

«Tu, o Dio, riapri alla Chiesa la strada dell'Esodo attraverso il deserto quaresimale, perché ai piedi della santa montagna, con il cuore contrito ed umiliato prenda coscienza della sua vocazione di popolo dell'alleanza, convocato per la tua lode nell'ascolto della tua parola e nell'esperienza gioiosa dei tuoi prodigi».

Che è quello che ci auguriamo anche come buona Pasqua.